

## *Lucia Lumbelli: fare ricerca insieme*

### Ricordo di Egle Becchi

Ci siamo incontrate agli inizi degli anni Sessanta, alla Statale di Milano, e lì abbiamo avviato insieme un lavoro pedagogico con gli studenti fino al 1972, quando mi sono trasferita al Magistero di Ferrara e, nel 1975, anche Lucia, vincitrice di un concorso di professore di prima fascia, è stata chiamata al Magistero di Parma. Le mie peregrinazioni accademiche da Milano mi hanno portato a Ferrara e da qui a Lettere a Pavia, mentre Lucia - che aveva avuto nel frattempo anche un contratto a Psicologia a Padova - si era spostata a Trieste, alla Facoltà di Psicologia, tornando alla città dove era nata e dove aveva studiato. Ma il nostro rapporto, nel frattempo, si era trasformato da una relazione accademica felice e concorde, in una solida e franca amicizia, con incontri privati, conoscenze comuni, risate frequenti che dimostravano che fra noi due c'erano sentimenti, idee, prospettive analoghe. A partire dal 1983 la frequenza - lei che veniva da Trieste, io da Pavia e sbarcavamo entrambe a Roma dopo una notte in treno - al consiglio del dottorato in pedagogia sperimentale che aveva la sua sede alla "Sapienza" di Roma, aveva rinsaldato il nostro rapporto, che, del resto, grazie alle frequenti puntate milanesi di Lucia, si era fatto ancora più stretto e più dialettico. Perché essere amici di Lucia significava anche venir continuamente sottoposti a delle "prove", circa le proprie idee, a confronti di natura culturale, a dichiarazioni relative alle proprie ideologie: un esame di realtà, dove non sempre i punti di vista coincidevano, e le differenze venivano discusse con molta vivacità. Il tempo del dottorato romano terminò nel 1993, ma nel frattempo si era definito un altro luogo di incontro, l'Istituto Gemelli - Musatti, gestito dalla Provincia di Milano, in cui si faceva ricerca su fenomeni filmici, soprattutto sulla fruizione del prodotto cinematografico e televisivo, terreno che era già da anni una delle sedi elettive di indagine di Lucia.

Occasioni diverse, quindi, dove ero stata spettatrice - e non solo lettrice di quanto Lucia pubblicava - del suo *modus operandi*. Spettatrice attenta, consapevole di imparare molto, e non solo di acculturarmi in territori che io non frequentavo, ma che sollecitavano la mia curiosità. Imparavo soprattutto due cose, apprendevo due atteggiamenti che mi apparivano nuovi e desiderabili. O, meglio, due atteggiamenti di cui avevo letto, ma che non avevo mai visto in pratica. Uno era quello della gioia, dell'originalità e, insieme, dell'attendibilità nel fare ricerca; l'altro era quello della non solitudine di chi vi si impegna.

Già dalla fine degli anni Sessanta, quando Lucia era diventata assistente di ruolo a Milano, e avendo conseguito la libera docenza in psicopedagogia, le venivano assegnate delle tesi. O, forse più esattamente, le era consentito di rispondere affermativamente a delle domande di studenti che desideravano realizzare una tesi di laurea sui temi su cui Lucia svolgeva i suoi seminari: problemi di analisi del linguaggio che si intreccia nell'aula scolastica tra chi insegna e chi apprende, argomenti di pedagogia - e se vogliamo di didattica antiautoritaria. C'era anche qualche tesi "teorica" su proposte concettuali in campo filmologico e su interpretazioni degli scarti di potere fra chi insegna e chi apprende. Lucia, proprio in quegli anni, nel 1972, aveva pubblicato, da Franco Angeli di Milano, il testo *Comunicazione non autoritaria*, dedicato all'analisi delle proposte teoriche, terapeutiche e pedagogiche di Carl R. Rogers, e questa sintesi l'aveva lungamente preparata nei seminari e in articoli; ma le tesi che chiamavamo "empiriche", che resocontavano gli esiti di ricerche osservative, fatte nella scuola - in quella allora "materna", ma anche nell'elementare, e nella media inferiore-, erano la maggioranza. Di non poche di queste ero "correlatrice", e quindi le leggevo, qualche volta ne avevo informazione lungo strada, e infine, nella commissione di laurea, contribuivo a giudicarle.

Quanto mi meravigliava - e la mia era una meraviglia ammirata - era soprattutto un aspetto di questi lavori: la scelta e definizione del tema che veniva elaborato perlopiù - come ho detto - in via osservativa. In altri termini, si trattava di ricerche empiriche in ambiente "naturale" - l'aula scolastica - che fungeva da laboratorio-, entro il quale occorreva isolare dei fattori da istituire, da un lato, a

variabili su cui operare, e, dall'altro, a variabili che potevano costituire degli elementi di disturbo, o comunque da tener sotto controllo. Uno schema classico della ricerca empirica, che non è mai né semplice né facile da realizzare, in situazioni educative, dove l'urgenza del fare formativo rende difficile l'analisi delle sue componenti. In tale quadro, l'ipotesi doveva essere molto chiara, per poterne stabilire, verificandola, l'attendibilità. Ma doveva essere un'ipotesi educativamente plausibile, una serie di idee-guida non viziate da teoricismo, né, viceversa, campate per aria. E soprattutto delle ipotesi che si fondavano su concetti ben definiti, congruenti con idee di scuola, di insegnamento, di apprendimento accettabili, e, insieme, passibili di essere tradotte in buone pratiche. Ipotesi che valeva la pena di definire e di verificare, non solo e non tanto perché, se controllate *in re*, avrebbero consentito un miglioramento dell'agire scolastico, ma che avrebbero anche messo in luce aspetti nuovi o viceversa non accettabili della matrice culturale di cui l'ipotesi era espressione. In quegli anni, da Oltreoceano e dal mondo inglese erano arrivati in Italia testi sullo svantaggio culturale, e sul ruolo che nella vita, soprattutto scolastica del non adulto di gruppi sociali socialmente svantaggiati, ha il linguaggio. Erano, in primo luogo, i testi dello studioso inglese di sociolinguistica Basil Bernstein, che venivano tradotti e divulgati, per trarre da queste pagine dei criteri di spiegazione dei molti e drammatici fenomeni di insuccesso della popolazione scolastica della scuola dell'obbligo. Lucia approfondisce le osservazioni di Bernstein, specie quelle sul linguaggio, ne considera il significato nella realtà scolastica italiana, da quella dell'infanzia a quella del preadolescente, e si appassiona sempre di più alla comunicazione fatta nell'aula, tramite parole, tra l'adulto e il non adulto.

In quegli anni in cui, soprattutto la sera, con Lucia, accompagnate da laureandi - e soprattutto laureande - incontravamo delle insegnanti che generosamente venivano di nuovo a scuola, a parlare con noi; maestre e professoresse della scuola media, che ci enumeravano e chiarivano molti dei problemi che chi allora insegnava in una metropoli del nord, affrontava quotidianamente. In quegli incontri Lucia definiva argomenti di tesi, ma soprattutto spiegava e precisava la loro impostazione osservativa. Si trattava di confronti fra teoria e pratica, declinati in situazioni nelle quali cogliere spunti fruttuosi per impostare lavori di tesi, per vedere come dalla pagina si passa alla realtà e da questo, di nuovo, alla pagina della tesi e, in non pochi casi, a quella del libro che deriva dalla tesi e la perfeziona. Non pochi dei testi pubblicati da Lucia negli anni Settanta e Ottanta, sono frutti di questo suo duplice impegno, teorico e esperienziale insieme; risultati di una responsabilità umana e latamente "politica", che partiva dall'assunto che nella scuola non si va in visita, o per motivi solo accademici, ma si collabora con gli insegnanti, in un incontro dove ognuno, lo studioso e l'operatore, agiscono in modo intrecciato.

Qui stava, a mio avviso, uno dei pregi di Lucia: l'immergersi in una realtà con la voglia di conoscerla meglio, di sostenerla nei suoi aspetti più pregevoli, di indicare punti critici e spunti di miglioramento, di restituire, in termini più chiari e più solidi, una prassi a chi ne era responsabile, dopo averne chiarito originalità, debolezze, possibilità di perfezionarsi. Questo sguardo tra i testi e la prassi, e fra questa e un testo - raro nel lavoro del pedagogo, che vede agire e vorrebbe che si agisse meglio, ma insieme sa che l'educare è soprattutto un'impresa pratica, un universo del fare e del fare senza indugi - Lucia lo possedeva e ne godeva, lo esercitava con eleganza e sicurezza, facendolo provare a chi la seguiva. Assistere alla discussione delle sue tesi, dopo averle accompagnate - in subordine, perché era pur sempre la prof. Lumbelli che ne era responsabile - è stato per me, a ripensarci a tanti decenni di distanza, un tirocinio di grande importanza, dove il suo lavoro ha avuto una funzione magistrale.

Ma c'era anche un'altra dimensione che, ora, ricordo con chiarezza: il fatto che il suo operare sulla base di idee ben fondate e di controllo nell'esperienza non era mai un fare da sola, ma sempre un agire con altri. E altri erano gli studenti cui Lucia faceva da guida, con cui discuteva passo per passo l'itinerario dalla definizione dell'ipotesi alla sua verifica, la ricerca delle fonti, l'identificazione della

situazione nella quale esperire, le mosse del controllo, la proposta di una conclusione - sempre provvisoria- dell'indagine .Ma erano anche - e lo sono stati per un tempo assai lungo, fin quasi all'insorgere della sua malattia che le hanno precluso soste a Milano- incontri con insegnanti, da lei contattati in occasione suo agire nella scuola, tornati da lei perché persuasi dalla lettura dei suoi testi, vogliosi di lavorare insieme a una guida preparata, interessata al loro fare, e a vedere come lo si può tradurre in *best practices*. Si trattava, anche e soprattutto, di un'operatività non comune per chi insegna, travolto dal fare, dai vincoli sociali, istituzionali, emozionali del suo lavoro; occorreva, le osservazioni che si venivano facendo nella ricerca, resocontarle, discuterle, metterle in pagina, scrivere di come si è agito alla luce di ipotesi, di come le si sono controllate. Anche questa è una gioia nella giornata non facile di chi insegna: non tanto registrare quello che fa, ma riflettere e comunicare come fa, e soprattutto confrontarsi con una guida liberale e desiderosa di dare e ricevere. In questi gruppi - e con alcuni di questi ha confermato dei suoi testi - Lucia è stata felice: non solo perché aveva occasioni di confronto, ma perché effettivamente comunicava con soggetti cui insegnava a comunicare, con maestri che diventavano capaci di insegnare senza incomprensioni e con entusiasmo. Non basta: talvolta a questi collaboratori (insegnanti, ma anche laureandi e dottorandi, che partecipavano alle sue ricerche), che in alcuni casi erano diventati coautori, Lucia affidava un compito di riflessione, in incontri di gruppo dove, assieme a lei, si discuteva circa il senso che il lavoro di ricerca cui avevano partecipato a vario titolo aveva avuto per ognuno di essi; e lo si faceva in occasioni di *thinking aloud*, pensare ad alta voce collettivo, secondo una tecnica che da lei perfezionata . Ne è un esempio la parte finale de *La voglia di conoscere*, da lei curato e edito nel 1979 da Franco Angeli di Milano, con scritti di 13 ricercatori, dove si riportano brani di due colloqui di gruppo, uno con gli insegnanti nelle cui classi e con loro collaborazione si era fatta l'indagine sulla motivazione intrinseca, l'altro con gli studenti che avevano realizzato la ricerca. Qui, nel riflettere su quanto era stato fatto e nell'esprimere il senso che la ricerca nelle classi in cui i docenti insegnavano e dove i ricercatori avevano compiuto le loro osservazioni, avevano avuto per questi due tipi di soggetti, emerge la valenza formativa che un tipo di indagine di questo tipo ha per chi vi partecipa, coloro che sono "indagati" e coloro che "indagano", ma certamente anche per chi della ricerca è il responsabile. Comunicare i propri vissuti in un'operazione così complessa e nuova, e riferirsi a tutti i personaggi che sono sulla scena, è evento raro, che ha certamente delle affinità con il la ricerca-azione, ma se ne distingue per la natura scambievolmente della riflessione, la sua valenza comunicativa; e il senso che si tratta di un agire che non si conclude, ma ha prospettive- e diciamo pure- doveri di essere continuato. Qui, in tale concezione e in tale pratica del lavoro sulla classe che diventa, se ben condotto, lavoro nella classe, il lascito di Lucia Lumbelli, a mio parere, è magistrale, si trasforma in una deontica civile cui tutti coloro che hanno responsabilità educative, dovrebbero attenersi.